

Maria Iolanda Palazzolo, *La nascita del diritto d'autore in Italia. Concetti, interessi, controversie giudiziarie (1840-1941)*, Roma, Viella, 184 pp., € 25,00

Dalla Convenzione austro-sarda del 1840 sulla proprietà letteraria al Decreto luogotenenziale del 1861 che estende alle province napoletane leggi e regolamenti sul diritto d'autore in vigore nelle antiche province dello Stato; dalla Legge Scialoja del 1865 alla nascita dell'Associazione libraria italiana nel 1869; dal Testo unico delle leggi sui diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno del 1882 alle nuove disposizioni sul diritto d'autore del 1925, fino alla Legge del 22 aprile 1941: sono solo alcuni dei passaggi che scandiscono questo saggio, in cui viene ripercorso, intrecciando opportunamente *ius conditum* e *ius condendum*, un secolo di norme, discussioni e controversie sulla tutela della proprietà letteraria dall'epoca preunitaria a quella fascista (quest'ultima meritevole forse di un maggiore approfondimento). Storia italiana, dunque, ma non solo. Perché pur mantenendo l'attenzione sempre rivolta alla vicende del nostro paese, l'autrice non manca di allargare lo sguardo oltre i confini nazionali quando le implicazioni o le ripercussioni dei dibattiti lo richiedono: in occasione cioè delle assise internazionali (Bruxelles 1858, Parigi 1877, Berna 1886) o delle vertenze giudiziarie sul diritto di traduzione.

Ne risulta una storia i cui protagonisti non sono i filosofi e i giuristi, ma gli autori, gli editori, gli avvocati e i politici, e nella quale la ricostruzione del dibattito teorico sulla «più sacra delle proprietà» lascia il posto a quella di una sfrenata guerra fra lobby che agiscono esclusivamente per il proprio interesse e tornaconto. Come interpretare altrimenti – sembra suggerirci l'autrice – l'iniziativa di un gruppo di avvocati di fondare nel 1870 un Ufficio dei Diritti d'autore che offra consulenza e assistenza legale a scrittori, musicisti e artisti? O l'invito del presidente dell'Associazione tipografica libraria italiana, Emilio Treves, nel suo discorso di apertura al Congresso milanese del 1877 sul diritto d'autore, a spostare la discussione dal piano astratto dei «principi» a quello fattivo degli «affari»? O, ancora, le numerosissime cause intentate da autori ed editori (Manzoni contro Le Monnier, Verga contro Mascagni e Sonzogno, per citare le più celebri) in merito a contraffazioni librarie o a rappresentazioni drammatiche non autorizzate? Come spiegare, infine, la riforma della legge sul diritto d'autore attuata dal governo fascista nel 1925, se non come un tentativo di conquistare il consenso degli intellettuali e assoggettare gli operatori della cultura al suo progetto corporativo?

Terminata la lettura dell'agile ma documentato studio della Palazzolo, si ripensa con maggior indulgenza al severo giudizio sulla proprietà letteraria espresso nel 1853 dal caposcuola dei liberisti italiani Francesco Ferrara: «una pianta parassita che usurpa i succhi migliori all'albero della libertà; [...] un monopolio, un privilegio, creato dalla legge, e puntellato da' trattati – il più tristo de' monopoli».

Tommaso Munari